



L'ex presidente del Consiglio denuncia «manovre politiche» «Vi sono state pressioni organizzate sulla giunta del Senato» «Il mio giudice naturale è il Tribunale dei ministri» «Il mio sonno era intenso e rigeneratore. Non è più così»

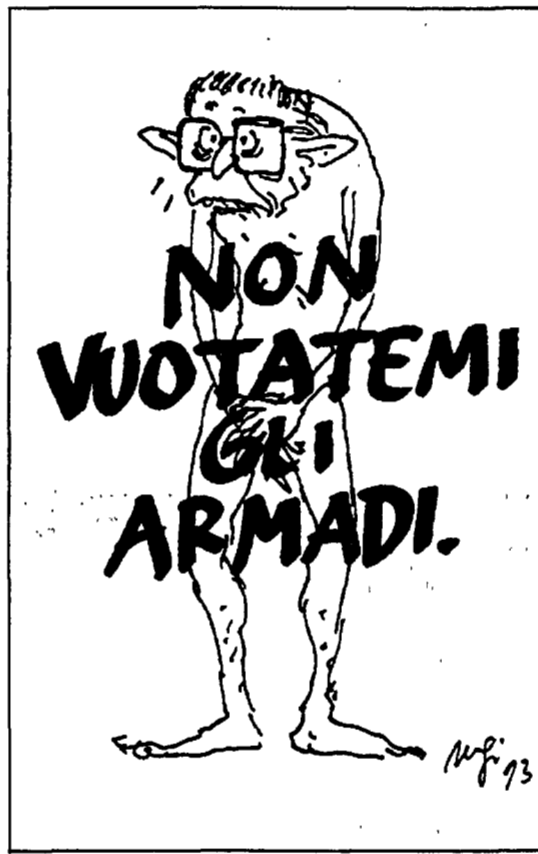
«Una macchinazione, in aula parlerò» Giulio Andreotti ora dice: «L'uomo non vive di sola politica»

La reazione di Andreotti: «Un'insolita rabbia mi è esplosa e mi sta corrucciando... Nella seduta pubblica del Senato, ho il dovere di mettere in luce il quadro di quanto si sta svolgendo, perché non si può calpestare una vita... per manovre politiche che dovrebbero seguire ben altre strade».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Bisogna immaginarselo seduto allo scrittoio, la penna un po' distratta e un po' consunta, il foglio ancora metà bianco e già metà nero. Una frase dopo l'altra, finché arriva quella che, scritta da lui, può provocare ilarità, scetticismo o umana pietas: «L'uomo non vive di sola politica».

trovato eccezionalmente sereno. Sì, una serenità eccezionale, la sua. Si è sentito tradito dal partito? Ma no, certo che no. E, d'altronde, il partito non lo ha tradito. Abbiamo volato, secondo l'indicazione di Martinazzoli. Appunto. Eccezionalmente sereno, Giulio Andreotti in realtà non è. Basta leggere - e sono ormai le 15.30 - le dichiarazioni affidate ad un'agenzia di stampa: «Vi è un aspetto, in tutta questa incredibile vicenda, che spaventa. Non ho sentito uno solo dei colleghi, anche avversari, che ritenga autentiche le cosiddette prove che sono state sformate, a rate, a livelli persino ridicoli, i baci con Riina, le punteggiature... Tutti mi dicono, proprio per questo, che è meglio che non si dia l'impressione di voler impedire l'accertamento della verità. E io ero e sono concorde...».



Una vignetta di Sergio Stano

Don Andreatta, direttore della rivista «Jesus» giudica il caso-Andreotti «La Chiesa ha responsabilità storiche e non ha fatto ancora il «mea culpa»»

Il direttore di Jesus, don Andreatta, in una ampia dichiarazione al nostro giornale, giudica «un segnale positivo» la decisione della Commissione nei confronti di Andreotti. «Il vento del rinnovamento che viene dal paese è arrivato pure a palazzo Madama».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Per il direttore della rivista Jesus, don Stefano Andreatta, «dalla Commissione del Senato emerge un segnale di fiducia verso le istituzioni perché ha pensato che molti uomini che le incarnano, al di là di tante critiche, dimostrano di non essere insensibili al nuovo che il Paese reclama».

La soluzione che è stata data, perciò, al tanto discusso caso Andreotti è, per don Andreatta, «un segno altamente positivo perché significa che, veramente, Senato e Parlamento vivono il momento forte dell'Italia come lo vivono tutti. Quindi, tutti massimalisti e forzati, per esempio della Lega e di altri contro le istituzioni e coloro che le rappresentano a Roma o altrove, sono chiaramente strumenti, come i toni scardalistici di molta parte della stampa o della Tv».

di quei monsignori e cardinali che hanno tributato ad Andreotti pubblica ovazione durante un'ordinazione episcopale, guarda caso di mons. De Bonis dell'ex Ior. Come pure meraviglia l'incredulità della stampa cattolica, locale e nazionale, di fronte alle accuse mosse a tanti personaggi

Op, il settimanale di Mino Pecorelli, riletto oltre dieci anni dopo Le «rivelazioni» sul delitto Moro, P2, servizi, Andreotti. Un approfondimento dell'autore de «La tela del ragno»

«Il Biscione, un quasi capo a cui tutto è concesso»

Mino Pecorelli e Carlo Alberto Dalla Chiesa uccisi da Cosa Nostra? È quanto sostiene Buscetta. Non solo. Una rilettura a distanza di oltre un decennio di Op (Osservatorio politico), il settimanale di Pecorelli, è estremamente istruttiva in proposito. Cossiga, la P2, i diari di Moro, i servizi, ma soprattutto l'attività di Andreotti e dei suoi fedeli, sono temi costanti delle rivelazioni del giornalista ucciso nel febbraio '79.

SERGIO FLAMIGNI

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sugli omicidi del giornalista Mino Pecorelli e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, come delitti eseguiti entrambi da Cosa Nostra e intrecciati tra di loro in legame al caso Moro, rendono di particolare interesse e attualità la rilettura degli scritti di Pecorelli sul delitto Moro e su Andreotti.

generale Dalla Chiesa ha trovato anche «il memoriale scritto da Moro durante i 51 giorni di prigionia». Di ciò si tornerà a discutere dodici anni dopo, quando un muratore, appena entrato nell'appartamento di via Montenevoso, scoprì l'esistenza di un nascondiglio dove erano custoditi manoscritti di Moro. Mettendo a confronto il manoscritto di Moro trovato nel 1990 con il testo reso pubblico nel 1978 sorprende il fatto che erano rimaste inedite e segrete proprio quelle parti del memoriale che trattavano questioni assai delicate. Moro rivelava un segreto di Stato: l'esistenza della struttura di Gladio. Attaccava Andreotti «che dicesse più a lungo di chiunque altro i servizi segreti... Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con la Cia (oltre che sul terreno diplomatico) tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani».

anch'egli misteriosamente assassinato. «Le carte segrete in mano a Dalla Chiesa» è scritto in un appunto di Mino Pecorelli riguardante il caso Moro, ma non si riesce a saperne di più. Dopo il suo omicidio seguì un trafugamento di carte, come dopo l'assassinio di Dalla Chiesa avvenne la scomparsa della chiave della sua cassaforte. Le dichiarazioni di Buscetta sul delitto Pecorelli, eseguita da Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti su commissione politica e per ragioni politiche collegate al caso Moro e tali da preoccupare Andreotti, allora presidente del Consiglio, aggiungono un elemento non trascurabile a quelli già contenuti nella requisitoria del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Salvi, a proposito del legame tra delitto Pecorelli e sequestro Moro, considerato dal giudice un importante filone di indagine ancora da completare.

biscione. «Ribattezziamolo col nome giusto, Giulio Andreotti è il Biscione». (Op del 20 marzo 1975). Proprio ad Andreotti sono dedicate le note più sprezzanti dell'agenzia Op: «Andreotti non si smentisce mai. In patria e all'estero si tratti di difesa nazionale o di alta finanza, eccolo sempre in combutta con ladri o mafiosi o bancarottieri o spertiguri pur di tradire lo Stato» (Op del 17 maggio '76). Mentre Andreotti sta formando il suo terzo governo, Pecorelli ironizza e associa Gelli ad Andreotti: «Il super-Giulio, per l'occasione superpadrino, imbarcherà in questa grande amucchata Michele l'americano, Giacomino il grande compare di Bettino, il grande giurista Giuliano il vassallone, un certo Licio, personaggio aggiornatissimo nelle cronache quotidiane».

mentre riconoscere la mano che ha armato chi vorrà torcere anche un solo capello. Sì, violenze fisiche... Pecorelli indicava Andreotti come il possibile mandante di violenze fisiche che avrebbero potuto colpirla. Gli attacchi di Pecorelli ad Andreotti duravano da otto anni, senza sosta, quando il presidente del Consiglio ai primi di febbraio 1979 la pervenire al direttore di Op alcuno medicinali, delle supposte per la cura dell'emierama, poiché entrambi soffrivano di tale disturbo. Il 6 febbraio '79 Pecorelli rispondeva ringraziando e dal tono della sua risposta sembra trasparire una certa perplessità. Quarantadue giorni dopo Pecorelli veniva assassinato. Il colpo di pistola alla bocca è la tecnica con cui la mafia firma i delitti contro coloro che hanno parlato troppo.

Tutto cominciò sabato 27 marzo...

FABRIZIO RONCONI

ROMA. In omaggio alla storia, il «caso Andreotti» è durato un mese esatto: dal 27 marzo a venerdì 27 aprile: cosicché ricordare questi giorni, tra qualche tempo, sarà più comodo. Il 27 marzo era un sabato, su Roma una squisita cappa di primavera, ana dolce. Eppure l'ana del portavoce di Andreotti, Stefano Andreani, nella sala stampa di palazzo Chigi, era da lunare. Cercò però d'essere disinvolto, e mostrò un foglio. Andreotti aveva scritto, e annunciava: «Mi è stata comunicata dalla Procura di Palermo l'apertura di una indagine nei miei confronti per attività mafiosa. La notizia mi amareggia profondamente, ma non mi sorprende perché avevo letto sui giornali assurde dichiarazioni di pentiti».

Poche righe composte, caute. Andreotti sa che è già stata recapitata al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere per «concorso in associazione di stampo mafioso». E capisce da solo che è una cosa seria. Tuttavia, appare ancora più allarmato, che preoccupato. Questa è anche la netta sensazione che fornisce la mattina seguente, domenica, ai giornalisti che lo attendono sotto casa.

Lunedì 29 marzo. I contenuti dell'avviso di garanzia vengono resi noti. Ecco le accuse: in base alle dichiarazioni di alcuni pentiti (Buscetta, Mutolo, Messina, Marsala, Calderone, Mannio, Marchese, Di Maggio), Andreotti è indiziato di «conigliata» con la mafia; è lui il «referente romano» di Salvo Lima; è lui che, in collaborazione con il giudice Carnevale, avrebbe operato «per aggiustare i processi» in Cassazione. Titoli di giornali, interviste, pareri raccolti ovunque: per strada, in Parlamento, a Palermo. È un caso che monta ora dopo ora. Il settimanale «Panorama», venerdì 9 aprile, scrive che il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli ha interrogato negli Stati Uniti i pentiti Buscetta e Mannio. Si comincia a parlare di alcuni legami tra Andreotti e Stefano Bontade, uno dei più autorevoli boss di Cosa Nostra, morto nell'aprile dell'81. In particolare, nel dettaglio, giungono al presidente della giunta per le immunità del Senato, Giovanni Pellegrino, martedì 13 aprile. È un'interrogazione alla richiesta di autorizzazione: sono i testi degli interrogatori di Buscetta e Mannio, con il racconto di un summit tenuto, nell'estate del 1980, in una villa poco fuori Palermo. Con Bontade e Lima, c'era anche lui: Andreotti.

Il tempo di apprendere quest'ultima accusa, e Andreotti, il pomeriggio di mercoledì 14 aprile, deve presentarsi davanti alla giunta delle immunità, nel palazzo di San Ivo alla Sapienza. Vi entra alle 16.15, facendosi largo tra decine di giornalisti giunti da tutto il mondo, che lo stratonano, lo chiamano, e gli chiedono, gridando, se è davvero mafioso, e come pensa di difendersi. Andreotti è cetero. Allibito. Sulle labbra, un lieve tremore. Come pensa di difendersi? Illustrando una memoria difensiva di carattere legale, che mira a stabilire l'esistenza del «numus persecutorum», che afferma la presenza di «accuse infondate, basate su fatti e circostanze esultanti e non provati».

Quasi contemporaneamente sono resi noti anche i verbali degli interrogatori di Buscetta e Mannio. Si parla di vertici mafiosi ai quali avrebbe preso parte Andreotti. E non solo, si fanno anche rivelazioni sui delitti Moro, Mattarella, Dalla Chiesa e Pecorelli. Si sostiene che anche Salvo Lima fosse «uomo d'onore».

Il giorno seguente - e siamo a giovedì 15 aprile - Andreotti torna nel palazzo di San Ivo per cercare di confutare i verbali di Buscetta e Mannio. E dice quel che può. Spiega, ragiona, s'interroga polemico. Solo che, martedì 20 aprile, prima che la giunta torni a riunirsi, la Procura di Palermo invia una seconda interrogazione. Contiene le dichiarazioni del pentito Baldassarre Di Maggio. È un racconto clamoroso: c'è Totò Riina, il capo di Cosa Nostra, che bacia, salutandolo, Andreotti. Presenti anche Salvo Lima e Ignazio Salvo. Insieme con la deposizione di Di Maggio, la Procura di Palermo ha inviato anche ventisei fotografie; e quattro di esse mostrano Andreotti durante una funzione religiosa, nella chiesa di «Cristo re», periferia romana: presente un giovane mafioso. Andreotti - in un'intervista che resta piuttosto memorabile per i toni risentiti, lui sempre così ironico, misurato... - si difende manifestando perplessità sull'operato dei giudici palermitani. E esprime stupore e rabbia per le nuove accuse che considera «calunnie».

Giovedì 22 aprile, la giunta termina la discussione generale. I pareri sono undici contro undici. I lavori vengono aggiornati, dopo che, a maggioranza, si decide di chiedere alla Procura di Palermo gli «omissis» con i quali è stata protetta l'identità di una persona che, secondo il pentito Di Maggio, avrebbe accolto lui e Riina in casa Salvo, in occasione del presunto incontro con Andreotti. Il rinvio non consente però di votare su altre due proposte all'ordine del giorno: l'invio degli atti al «tribunale dei ministri», richiesto da alcuni commissari democristiani, e il diniego alla concessione dell'autorizzazione sul quale il presidente della giunta Pellegrino aveva invitato i commissari ad esprimersi.

Ultime ore. E sono quelle decisive. Con la Procura di Palermo che, ieri l'altro, decide di inviare alla giunta gli atti relativi agli «omissis», coprendoli però con il segreto istruttorio. Basta così. La documentazione appare davvero sufficiente. Contro il senatore a vita Giulio Andreotti, autorizzazione a procedere, concessa. Ieri, 27 aprile dell'anno 1993.

Questa settimana IL SALVAGENTE regala una guida di 80 pagine «Ostelli d'Italia 1993» ...e inoltre c'è il test sui radioregistratori portatili in edicola da giovedì a 1.800 lire